

MOSTO  
PRESS

VOL. 2





MOSTO  
PRESS

VOL. 2

## TABLE OF CONTENTS

Francesco Ferrari - Storia di E.  
Un incontro mancato ... 3

Nikki Williams - Telling Tales ..... 9

Edoardo Rubatto - La questione del vino ..... 19

Anna Lounguine - Superstition is a thing ..... 25

Ollino - Un tranquillo sabato d'ansia ..... 27

Sbubee - Camicia sbagliata ..... 37

Annalisa Righini - Drink & Review:  
*Themorbelli* .... 41

## STORIA DI E. UN INCONTRO MANCATO

\*\*\*

Francesco Ferrari

C'è stato un tempo in cui non avevo amici internazionali, e nemmeno interregionali. Non era secoli fa, macché. Era appena dieci anni fa. Anche perché, a pensarci bene, dieci anni fa ero ancora al liceo. E quando sei al liceo, specie se la tua scuola è in una piccolacittàbastardoposto di diecimila anime, la massima alterità culturale che ti è concessa è quella a cavallo dell'Appennino ligure-piemontese.

In quel tempo non solo non avevo amici che parlavano altre lingue ed ero terribilmente giovane, ma anche internet era terribilmente giovane. Non c'era il Facebook dove com'è come non è tutti a spettegolare con persone della vita quasi reale. No. C'erano realtà che oggi paiono lontanissime come le chat e i forum. E i windowmyspacelive. Questa non è una storia sull'infanzia dell'informatica, e nemmeno su me pioniere del blog, che se penso al nome che ci avevo mi sputerei volentieri da solo in un occhio (se solo sapessi come si fa).

Bene, andava che tenevo con altri due amici del mio minuscolo paese un forum su musica, cinema, libri, e tutto ciò di cui un adolescente intellettualoide di provincia smania di poter parlare, e trova ovviamente terra bruciata intorno a sé. Ché a ben pochi gliene cale di siffatte cose. Specie poi quando sei giovane e pensi solo alla tipa, al motorino e al campetto. Noi non avevamo tipa né motorino, al campetto toccava finire per forza. E quindi creammo sto musicforum. Ci si iscrisse una tipa.

Embè embè era divertente parlare con lei. Non era delle nostre parti, si divertiva molto a chiacchierare con noi, e aveva delle battute che proprio ti lasciavano a bocca aperta. E. si chiamava. Toscanaccissima, aveva un senso dell'umorismo tranciante e diretto, che raramente avevo visto dalle mie parti. Commentava, tra il sarcastico e l'ammirato, anche le cose che scrivevo sul mio blogghetto di allora. A volte mi cazziava per i miei eccessi cervellotici. E me lo meritavo pure, non c'è che dire. Ricordo ancora una sua esternazione di ammirazione: "sei uno grosso".

Prendemmo a sentirci anche sul Facebook di allora: msn. All'epoca non c'erano foto ovunque, ci voleva spazio all'immaginazione per capire che volto avesse il tuo interlocutore virtuale se non lo conoscevi. E magari una che si chiamava Priscilla teneva una faccia e un corpo da Gianfranco Magalli. Non era questo il caso. E. era davvero carina. E non nel modo patinato in cui lo era il 90% delle liceali che sciamavano nei corridoi della mia scuoluccia di provincia. Aveva grandi occhi verdi felini, capelli ricci ramati, una kefyà perennemente sul collo, lentiggini, e un colorito latte latte.

Da msn, dalle sue foto profilo e dalle sue frasi capii anche che aveva una passione smodata per le moto da cross e per la ketamina. Io che a malapena sapevo che fumare l'erba non volesse dire gli steli che crescono ai margini della strada non capivo, o forse non volevo neanche capire. E. era spesso nervosa, e mi mandava a cagare nel bel mezzo di conversazioni. Magari a una sua battuta replicavo e ceffavo la ribattuta, e lei mi scaraventava sassaiole di impropri che manco se piovesse. Eppure, anche con gli altri due miei compaesani con cui la si sentiva, c'era un bel contatto tra noi e lei. Stavamo addirittura organizzando che lei venisse a

campoliverpool. Non sapevamo cosa ci avrebbe trovato nel nostro borgo di tremila anime semiaddormentato, ma eravamo convinti che le sarebbe piaciuto. Ma quell'incontro non sarebbe mai avvenuto. Liti-gammo male, ricordo che su msn lei ci faceva un discorso tutto invasato su un rave dove voleva troppo andare con l'obiettivo programmatico di autodistruggersi e di venire anche noi. Noi le dicemmo che preferivamo altre cose e lei disse che non capivamo un cazzo e ch'eravamo solo dei ragazzetti di provincia e via dicendo. Ce la prendemmo sul personale lipperli. Non ci venne spontaneo riprendere i contatti. Ci dimenticammo, come spesso accade nella galassia internet, in maniera inavvertita e senza pensarci troppo su. Le nostre vite, come s'erano trovate, si dileguavano. Nemmeno c'eravamo visti mai, oltretutto.

Io che sono un malincoMico ciclicamente visitato da reminiscenze inutili, e anche uno che non butta via niente, cosa feci? Mi tornò in mente il suo nome e il suo cognome. Avete presente quando in mezzo al nulla un nomeecognome vi riempie le meningi come fosse una formula arcana e voi ve le spremete chiedendovi: "chi cazz'è?!" Per non saper né leggere né scrivere googlai quel nomecognome che quattro, cinque anni prima, quando il mio mondo iniziava a Ovada e finiva in cima al Passo del Turchino, costituiva una fascinosa fuga sul mondo esterno.

E scoprii che quel nomeecognome non respirava più il mio stesso ossigeno, a 500, 1000 km di distanza. "Si sono svolti martedì i funerali di E.C. - così diceva il primo sito apparso - la ragazza diciottenne stroncata da una overdose la scorsa settimana". Era l'estate del 2008 quando tutto era successo, inizio luglio. Non ci sentivamo da quasi due anni. Mi sforzai di ricordare cosa stessi

facendo in quel momento. Forse stavo blaterando le mie prime gofissime parole in tedesco. Non lo so. Mi sforzai di dormirci su, fallendo. Avrei voluto telefonare a qualcuno e raccontare questa strana storia troppo vera, ma non lo feci. Come diceva uno dei miei scrittori preferiti di allora in una situazione simile, "la notte seguitava andare avanti, non c'era niente che potessi fare".



FRANCESCO FERRARI

*Francesco Ferrari è un ligure-dei-bricchi che vive in Germania Est. Insegna e fa ricerca al Centro di Studi sulla Riconciliazione dell'Università di Jena e presso la cattedra di Filosofia e storia culturale dell'ebraismo dell'Università di Francoforte. Non ritiene alieno a sé nulla o quasi che sia umano, soprattutto se si tratta di quei piccoli varchi di pensiero che altri chiamerebbero "cazzate naïf".*



8

## TELLING TALES

\*\*\*

Nikki Williams

9

It wasn't clear if it was a promotion or a punishment. After 8 months of cleaning the lavish rooms at the Viru hotel, Reet suddenly found herself in what might be considered a senior role. Sitting, drinking tea - well hot water from a pot, of course, they wouldn't spare the expense - and watching, quietly taking notes. She didn't dislike it, it was easy. She had taken to knitting when the corridors stayed silent, especially as the snow had started and before long, Tallinn would become the blanket-ed city she loved as a girl: all suspended icicles ready to snap, puncturing the meter of snow below. Some thick woollen garments were essential. Maybe she'd make one for Tonnu. Not that he'd wear it. But all this sitting had caused her to put on a few pounds, that, and the winter pirukad: little pastry and meat parcels of deliciousness that she couldn't help but just eat one more of. This new sedentary existence was born from one moment of truth. In a world of telling tales.

Reet had been excited to be accepted onto the cleaning team at the new Viru Hotel. Its monolithic height towering over the rest of the city. Some said you could see it from Finland or maybe that's just what they wanted you to believe. The phrase 'Best in World' bandied around by the Russian newspapers. And during the welcoming tour, Reet was stunned into silence by the opulence. Twenty-two floors of suites, private bars serving banned foreign spirits



she'd never seen before and ballrooms soon to be filled with racy cabaret shows and travellers from afar. The interview had been extensive, asking all sorts of questions about her life and her tram driver husband Tonnu but at 65, she knew by now to keep her answers short when it came to authority. Looking around at the new extensive team, she marvelled at the hours of interviewing it would've taken.

They were to remain silent - she suspected maybe her short answers helped her get the job - always be on time, and it was strongly suggested that the guest's privacy was of the utmost importance: no taking stories home to loved ones. She soon learnt through overheard whispers in the staff rooms that the guest's privacy wasn't *only* their own. It didn't surprise her with the Russians but throughout the whole hotel, they were thought to be listening: the KGB desperate to know what the first foreigners allowed in were saying about them. And certain items they were expected to clean cemented that theory in her mind. From immovable plant pots in the halls to certain table bases in the restaurant with discreet boxes in the base. She'd even heard there were some in the sauna but that was on the first floor, and she mainly cleaned the suites. It was a well-known secret that no one talked about. Until she did.

She'd never forget the scene in suite 304 that day. It looked like a bomb site when she'd entered. The bedding stripped to the side in a hasty search, ashtray slung at the wall - a dent visible her superiors wouldn't be happy with - and black sooty stains lying in its wake across the bed. Wardrobe slung open, still with a scarf hanging off a rail but all other possessions gone. She checked her list - part clean - they've got two more nights. They must have

10

left in a hurry. She got to work with a calm rage - this was going to set her other rooms back - and went to pick up the ashtray. Turning it over she realised there was a chip out of it and long crack embedded in the heavy plastic base. As she turned it, it rattled. Smoothing it through her hands - God the weight of it, no wonder the wall took a beating - she spotted a small coin like device in the crevice that slid to the hole as she turned it. She leaned in close and without thinking stated clearly: 'a new ashtray needed in 304'. By the time the man arrived, she'd only just started stuffing the linen into her cart before he ushered her out. You're to come with me.

She followed him to the elevator silently. Embarrassed by her shuffling feet keeping up with this stranger's relentless stride. They got in and he pressed the button for floor 22. He was close enough to smell the stale smoke on his collar and it invaded her thoughts. She was trying to remember what was on floor 22. Just more rooms wasn't it? Just more rooms... As they arrived, he started off again with his punishing pace to a cleaning cupboard at the end, marked in the usual grey compared to the comforting beige of the suite doors. Turning the lock with a key he provided, he opened it revealing a staircase. He looked at her with a warning stare and ascended. Reet held onto the handrail for support as she climbed after him. The 22<sup>nd</sup> floor was meant to be the top floor so this... why did the elevator not go up this far? She racked her mind for a flashy image of the outside of the building from the papers or whether she'd ever stopped to count the floors.

As they rounded a corner of the stairwell, they came to a door with a carved sign - 'Zdes Nichevo Nyet':

11

'there is nothing here'. Wait, he says before going in and leaving her shivering on the landing; clearly, the heating didn't reach the 23<sup>rd</sup> floor either. She picked at her hangnail behind her back, welcoming the sharp pain. Awaiting her fate. The door opened and she was ushered in. In front of her was an office and another doorway through which she could just about make out a mountain of wires and heavy-looking equipment before it got pulled shut.

As she entered the office, the stale smoke mixed with the smell of linoleum on the floor: the smell of Russian success. A thin grey man sat at the desk peering at her behind thick black-rimmed spectacles. A phone with no dial to his right and a mass of papers in front of him. He looked down at one of the papers. It had her picture on.

Reet... he let this hang... please, take a seat.

Despite his smile, it sounded like a threat as she slowly perched in the chair in front of him. You speak Russian... that's surprising for a woman of your age.

She looked at him resigned. What will be will be.

Please tell me about Room 304

I am cleaner. I clean.

And what did you find cleaning room 304?

Reet stayed silent.

He switched to Estonian fluently but with a thick Russian twang Reet winced at.

I can make this easy or hard.

From his tone, she knew this wasn't about language.

I found a broken ashtray.

Well done. But tell me, was there anyone else in the room with you?

No.

Who were you talking to then?

She looks up into his pallid face and is skewered

12

by the force of his stare. She's not going to put a name to something everyone knows is happening but can't talk about.

Looking back down at her cracked hands the starched uniform tightens on her neck.

It almost feels as if the wind outside is swaying them at the top of this building.

He turns away. That'll be all.

Despite arriving home that night wrapped in her winter coat and gloves, she had no recollection of the walk through the snow. Her mind was a blur. Tonnu was surprised to see her so early but she doesn't go into any details just that she was feeling unwell and was going to take herself to bed. But she was chilled to the core, despite the number of blankets she'd piled on.

13

The next morning, the whole thing felt like a bad dream - a fantasy from the whispers and the secrecy - that she got into her uniform and trudged the streets to the hotel as usual. It was only when she arrived at the staff entrance that Ilmar, the harried boss of the cleaning team advised her she was to go straight to the staff room as she'd been reassigned, before curtly walking off like she'd caused his day to become a thousand times worse.

Well, it seemed like she still had a job which she was grateful for, so as to not have to explain it to Tonnu but ... reassigned? The events of the day before loomed over her.

She was sitting in the staff room alone when one of the doormen entered in his maroon suit. They were military men - it was clear for all to see - and others were careful to not let their whispers

pervade the air when they were around. He walked straight up to her. She stood.

What you're wearing will not do he says in Russian. She looks down at her coat and cleaning uniform. Here's a dress from lost property in your size but return it to us at the end of the day and wear more suitable clothes in the future.

He holds out a small black book and pen. Put this in your handbag. You will make your way to the third floor. There is a set of sofas there. Sit on the single one and stay there for the entirety of your shift. You will make notes in the book of everyone going in and coming out of the rooms, which room, who they are, what they look like, what they are talking about. You will look like a guest drinking tea. We will escort guests to their rooms. If you need to go to the ladies' room, ask one of us for directions to the restaurant and we will cover the station until you return. At the end of your shift, visit reception and hand in the book. At the start of your next shift, go to reception to check-in and they will hand you a new book. Don't discuss this with anyone.

And with that, he turns on his heel and leaves.

Reet was stunned. Over the course of the next few days, she realised how many people were on her 'team' - solo diners in the restaurant, men reading papers in the foyer and other older women on other floors, just happening to be doing a crossword - always people that just blend into the background. She also realised how boring it was to do nothing until a guest walked by, hence taking knitting into work.

Did she have an opinion on her new role? She was working, everyone had to have a job and at least it beat standing on her feet all day at her age and the

thought of what would happen to her if she'd said no? Maybe nothing but maybe something.

So, she made her notes and put her mind to rest about having an opinion. She even created a character for herself: A holidaying Finn, happily widowed from her rich but cold husband, writing short stories of her travels around the Baltic, looking for her final love. It was a life she almost pined for.

Once summer had come and gone but the sun stayed low across the sea into night still, Reet was feeling confident in her role. Not even the burly door-men scared her anymore. Her Finnish character left through the front door daily, them having to open it for her and her nodding indifference as thanks. It was at home she resented her life. She would return to find Tonnu sprawled on the couch, the vodka fumes parting in her wake. Sometimes she made him dinner only to find it still there the next morning after he'd gone off to drive the trams. So, this one night when her younger sister Ingrid called, she left him sleeping and traipsed her way over to Kalamaja. Ingrid was almost giddy when she arrived; her neighbour had erected an antenna to intercept the television waves from Helsinki. Everyone was doing it for tonight - a racy French film was on: *Emmanuelle* - and there were showing parties across Tallinn. Reet didn't mind that it was illegal, but she didn't see the big deal until she settled down on the couch, snuggled in with her little sister and watched. It was nothing like she'd ever seen before. The scandal! That night, slightly drunk herself and glowing with an excitement she'd thought was long dormant in her soul, she returned to her apartment to find Tonnu where she'd left him. She resentfully covered over his meal in the fridge and took herself to bed but woke early, a buzz from the night before still

in her bones and got herself ready in a new dress and lipstick she found banished to the drawer from another time.

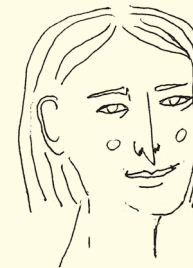
Sitting at her station on the third floor she tried to understand what had changed in her watching that film. It wasn't that it was a blocked transmission; what this particular regime decided was correct had no interest to her. Equally, she'd seen images such as that of others, despite it being a long old time since she had partaken. No. It was the feeling of being part of this woman's sordid world and her accepting it and becoming even more. There was excitement in it.

That day at work it appeared everyone might have watched the film. Partly because the few that actually turned up all had a glint in their eye. Even the doormen weren't escorting the guests on every trip, they were so understaffed.

16

Reet looked up from her knitting as a young Estonian couple got out of the elevator and made their way to Room 310. It was early but they were dressed to the nines, looking as if they'd been out all night long. Reet settled her rouged lips on the rim of the teacup as they passed unescorted, the man talking a little too loudly about a young politician they'd met last night. As they stopped outside their door and fumbled with the lock, glancing back at Reet she couldn't help herself. Maybe it was the simple fact that being invisible wasn't an option for her anymore, but Reet silently put her index finger to her lips as a warning and looked them straight in the eye.

17



NIKKI WILLIAMS

*Nikki writes predominantly for the screen.*

*She has a huge range of empathy for things, sometimes even inanimate objects.*

*She spent six months of her childhood pretending she was a dog. Called Trixie.*

*She likes making up stories.*



18

## LA QUESTIONE DEL VINO

\*\*\*

Edoardo Rubatto

19

È vero, mi avevi detto: prendi tu il vino. E io non l'ho preso. Ma ho le mie ragioni. Un carro attrezzi mi ha portato via la macchina proprio nel momento in cui ero distratto. Stavo guardando due certosini che scartavano un salame sottovuoto all'angolo tra via Porporati e corso XI Febbraio. Quando mi sono voltato, ho trovato il segnaposto con l'indirizzo della ditta incaricata alla rimozione. La calligrafia era quella di un bambino. Così ho chiesto a Corrado di accompagnarmi e lui ha detto sì, ma era chiaro che avesse bisogno di sfogarsi. Ci siamo fermati in uno di quei bar che danno sul corso. "Ti piace qui Corrado?" Dentro c'erano alcuni anziani che facevano giochi di prestigio alle bariste cinesi e un acquario con le carpe. "Abbastanza". Sembrava a suo agio. Abbiamo bevuto tre calici di prosecco per rendere la conversazione appena sopportabile. Mentre parlava ero ipnotizzato da una carpa che non riusciva a curvare sul lato corto dell'acquario.

"Che ne dici, andiamo?" Gli chiedo.

Siamo usciti.

Scopriamo che anche la macchina di Corrado era sparita; al suo posto un altro biglietto riportava lo stesso indirizzo: *via Sospello 38, Carrozzeria Paolino*. Ci siamo guardati intorno per qualche minuto, prima che Corrado si mettesse a piangere. "Non ci pensare", gli dico stringendogli le mani. "E adesso che cosa faccio?" mi domanda. Siccome non se la sentiva di prendere i mezzi pubblici, abbiamo iniziato a incamminarci. Lungo il tragitto,

in corrispondenza di una rotonda a sette uscite mai vista prima, ho pensato al vino.

Secondo il navigatore, fare una tappa all'enoteca più vicina avrebbe allungato il percorso di otto minuti. Avevamo fame, quindi ho convinto Corrado promettendogli del riso. Il vinaino era una signora manesca sui cinquant'anni che ci ha accolti stringendoci i polsi. Nel locale c'era odore di impregnante per legno e cavolfiore. Dall'ingresso si intravedeva una piccola cucina di fianco al magazzino. La radio suonava Free Bird dei Lynyrd Skynyrd. "Lei come si chiama?" domando. "Roberta Vincenzi". "Vincenzi o Vicenzi?". "Vicenzi, senza la N dopo la I". Voleva a tutti i costi che assaggiassimo i vini aperti che aveva sul banco: due freisa identici, un dolcetto d'Alba, un dolcetto d'Acqui dal bottiglione, una barbera frizzante, una barbera da 15 gradi che sapeva di alghe, un nebbiolo caldo e una grappa di moscato (extra). "È tanto che gestisce, qui?" "Sì".

Scelgo un Gattinara di Travaglini da 37 euro in stato confusionale.

A metà del PIN - non so perché ho risposto - mi telefona Luna dicendomi, testualmente: "hai-presente-quando-stai-nella-posizione-sbagliata-per-troppo-tempo-e-a-un-certo-punto-non-senti-più-gli-arti-come-se-non-facessero-parte-del-tuo-corpo?-ecco-stavo-leggendo-un-articolo-sulla-jihad-con-i-gomiti-appoggiati-alle-cosce-e-si-sono-intorpidite-le-gambe-e-le-braccia-tutte-insieme-non-riuscivo-più-ad-alzarmi-nemmeno-a-muovermi-ho-passato-due-notti-da-sola-in-campagna-immobilizzata-poi-sono-riuscita-a-liberarmi-rotolando-verso-un-kanzashi-che-ho-ficcato-in-bocca-per-digitare-il-numero-del-soccorso-dopo-aver-sbloccato-il-telefono-col-naso-e-alla-fine-per-fortuna-sono-arrivati-due-uomini-che-mi-hanno-caricata-di-peso-e-portata-al-

20

pronto-soccorso-adesso-sto-bene-ma-mi-tengono-in-osservazione-due-settimane-perché-dicono-che-è-un-problema-neurologico-ti-pare-normale?"

Metto giù.

Roberta era uscita dal negozio per richiamarmi all'ordine, scoprendo che purtroppo qualcuno le aveva portato via il furgone. Sul suo viso erano spuntate due bellissime guance rosse gonfie di vapore. Prima ha riposto il Gattinara in una teca di cartone, poi ha spaccato il vetro della porta con un decanter. Intorno alle 15.00 siamo ripartiti a piedi. La carrozzeria distava 25 minuti a piedi. Il cielo si era rannuvolato rivelandosi per quello che è: uno strato isolante di poliuretano espanso. Corrado - singhiozzando - mi chiede se può avere il riso che gli avevo promesso. Lo faccio entrare in un ristorante messicano coprendogli il volto con un impermeabile. Recupero il riso da un burrito e chiedo gentilmente se posso metterlo in una ciotola di ceramica. Il cameriere doveva indossare sandali huarache e imitare la cadenza spagnola per contratto. "Ciertamente, señore." Al riso abbiamo abbinato uno shiraz di Casa Madero scelto da Roberta. Devo dire: ottimo. Corrado ha divorato la sua portata in pochi bocconi, noi abbiamo bevuto il vino dalla bottiglia. Luna ha provato a chiamarmi ancora un paio di volte, senza successo. Mi sono addormentato su una poltrona dell'atrio mentre valutavo un paio di richieste di amicizia da profili evidentemente falsi.

Appena usciti dal ristorante messicano, credo - perché non ne sono affatto sicuro - di aver assistito alla seguente conversazione: "Hai una bellissima anima" dice Roberta a Corrado. "Se potessi estrarre il latte da una farfalla te ne regalerei una mezza tanica" dice Corrado a Roberta. "Asciugati le lacrime con questo" dice Roberta a Corrado porgendogli un foulard con un pattern di anatre in volo.

21

“Sento che le cose mi sfuggono di mano come queste anatre sfuggono al cacciatore” dice Corrado a Roberta. “La vita è quello che vedi. La tristezza è solo un’idealizzazione di ciò che vorresti vedere, ma ti distrae dalla meccanica della percezione negandoti la banalità della gioia” dice Roberta a Corrado. “Non sono abbastanza forte” dice Corrado a Roberta. “Non sei abbastanza esausto” dice Roberta a Corrado.

Appena imboccato corso Grosseto Roberta mi propone di aprire il Gattinara. A mala pena mi reggevo sulle gambe, ma gli ho fatto segno ok. E questa è la ragione principale per cui non mi sono presentato con il vino.

“Non mi pare che tu ci abbia provato, a difendere il vino”. “Non sono abbastanza forte”.

“Non sei abbastanza esausto”.

“Non mi provocare”.

“Non devi sentirti sempre sempre sempre sotto attacco, perché lo fai?”

“Non lo so”.

“Non credi che dovresti liberarti da questo assedio perenne che è tuo e soltanto tuo?” “Non provare ad assediarmi adesso”.

“Non ti sto assediando”.

“Non riesco a concepire nulla che non sia la negazione di qualcos’altro”.

“Non essere melodrammatico, dimmi che mi vuoi bene in modo lineare”.

“Non ti odio per niente”.

“Adesso basta”.

Sarò breve. Abbiamo bevuto il vino. Gli Assiri sono arrivati poco dopo, a centinaia. Con i loro elmi appuntiti e gli archi in fibra di carbonio. Non parlavano una lingua riconoscibile, né erano chiare le loro intenzioni. Viaggiavano su corso Grosseto a bordo di mezzi rudimentali assemblati con spa-

22

go e assi di legno compensato. La maggior parte dell’orda preferiva andare a piedi, alcuni scalzi. Nonostante l’espressione da antichi guerrieri, gli Assiri sembravano perlopiù disorientati, incapaci di immaginare un piano strategico all’altezza della situazione. Era una processione? Un atto di guerra? Una spedizione diplomatica?

Al sarcasmo reagivano con violenza; alla violenza reagivano con sarcasmo. Era impossibile dialogare. Alla vista dei loro copricapi, Corrado è rimasto come ipnotizzato, ammalato, rapito. “Devo andare, ne ho bisogno”. Nonostante i nostri tentativi di trattenerlo, si è tolto le scarpe e si è unito all’orda. Si è poi scoperto che l’autista del carro attrezzi era il nipote quattordicenne di Paolino. Sosteneva di essere il principe Giovanni e di avere avuto l’incarico di rimpiazzare suo zio per un paio di giorni (non era vero). Aveva passato l’intera giornata a rimuovere automobili senza segnalazioni dalla questura, facendo leva sul fatto che - a suo dire - in quanto minorenni non avrebbe rischiato il carcere, né il linciaggio. Purtroppo non aveva realizzato che quel mezzo rudimentale rimosso alle ore 15.40 in via Breglio, peraltro senza alcuna infrazione riscontrata dalla polizia municipale, fosse di proprietà degli Assiri. Probabilmente non sapeva nemmeno chi fossero, gli Assiri. La realtà è che nessuno può sfuggire alla legge assira che, per quanto approssimativa, in risposta a certe - cito dalle antiche tavole - “azioni dal retrogusto sarcastico”, prevede la massima pena.

“Che cosa stai armeggiando?”

“Mi sono fatto fare una dedica da Roberta sulla bottiglia vuota del Gattinara.”

La dedica dice:

*non bevo il vino perché tutto sia migliore,  
bevo il vino perché tutto sia plausibile.*

23



EDOARDO RUBATTO

*Edoardo Rubatto ha studiato antropologia culturale e fa il copywriter. Due cose che non è mai riuscito a spiegare bene a sua madre.*

24

25

## SUPERSTITION IS A THING

\*\*\*

Anna Louguine

A snowman is a snowperson  
Rub of butter between the flesh and the skin of the beast  
You learn to cut the breast of the poultry  
Grease underneath all ten finger nails  
Limbs toast and dinners roast  
You light a cig on a candle  
Killed a mariner is what they say  
You try to make it work  
You try to make it x-mass-y  
You try to make it x-ma-ssy  
X-mas-sy xm-ass-y xma-s-sy





ANNA LOUNGUINE

*Anna Loungaine is a writer of prose poetry and creative non-fiction, currently based in Paris. Treading the boundaries of intimacy and identity to question rather than seek answers, to embody the porousness of time and memory, to explore the pluralities within and reach out to the infinite possibilities of collective narratives for gender, desire and care.*

26

## UN TRANQUILLO SABATO D'ANSIA

(UN ROMANZO A PUNTATE, PARTE 1)

\*\*\*

Ollino

27

“Fammi una birra, e sbrigati”. Con la punta del dito sottile batteva sul logo della Neck Oil. Un’occhietta nervosa al Rolex penzolante sul polso sottile, e una lisciata alla cravatta blu “Dai che ho la bocca asciutta”. Con l’indice e il pollice si puliva le tracce di cocaina intorno alla narice destra per poi finire la birra in un colpo solo. Le spalle larghe di chi ha fatto canottaggio, probabilmente ad Oxford, a giudicare dall’accento da manuale, la pelle bianca come il latte. “Da dove vieni?” chiedeva a Giacomo mentre masticava un pad thai amaro come la novalgina, “Sono Italiano”. “Ahh Berlusconi Bunga Bunga. Non c’erano lavori dalle tue parti? Che sei venuto a fare qui, Luigi? Avete finito la pasta dalle tue parti?”

“La tua arroganza protestante te la puoi inflare nel culo, banchiere di merda, fottetevi te e la regina” gli ripeteva con occhi sgranati la manager di Giacomo. “La tua arroganza protestante” ma che cazzo vuol dire tra l’altro?” Si erano conosciuti durante le Olimpiadi di Londra, quando lavoravano entrambi in un ristorante del villaggio olimpico, pagati pochissimo e sfruttati da un manager cinese che si giocava le loro mance al casinò. Alina era una donna piatta, quasi bidimensionale, come monotono era il suo taglio di capelli. “Perché te la prendi con gli stronzi? Cresci. Sai che sarò costretta a licenziarti se vai avanti così” diceva lei con quel suo tono pitchato da Bollywood anni 50: “*Il cliente*

*ha sempre ragione* non è difficile capirlo” puntando una bacchetta di bamboo su di una targa di plastica sulla porta dell’ufficio. “Non è che ce l’ho con quello, anche se era un bello stronzo in effetti” rispondeva Giacomo “è che sono stufo di avere a che fare con gente più stupida di me, ma con lavori pagati troppo per quel che sono” con tono da finte scuse, come se fosse ovvio. “Così vanno le cose. Non ti è servita la lezione che abbiamo imparato al Villaggio Olimpico? Ti ricordi quanta gente col grano abbiamo servito e come ci trattavano?” come per sgridarlo. Quella repressa scintilla di lotta di classe era troppo per Giacomo, sebbene considerasse Alina come una pavida buona solo allo shopping online sul divano, decerebrata da reality show sulle torte, questo comportamento remissivo verso il mondo era troppo: ‘Bisogna cambiare le cose che non vanno bene!’ ci credeva quasi, si sentiva Harvey Milk “Fanculo a te, a sta compagnia di merda e a tutti i biondini della city coi loro MBA del cazzo”, battendo un pugno contro il tavolo.

28

Disoccupato, camminava per Kingsland Road, stufo di servire gente ricca e strafottente che che per vivere riempiva pagine di Excel e il cui unico obiettivo era quello di incrementare il guadagno di qualcun altro. Si ripeteva questo come mantra, per cosa poi? Cercava di sentirsi meglio, di tirarsi su di morale con pietose autocommiserazioni tipo *Io non sono come loro, io sono meglio*, ma in fondo era un poveraccio. “Perché te ne sei andato via dall’Italia? A fare cosa?” gli chiedeva sempre l’ex collega Juris, un russo forte come un toro che era scappato da alcolismo e povertà: “Da cosa sei scappato piccolo italienski?” mentre gli accarezzava la testa nel bagno del personale del ristorante. Giacomo non lo sapeva. Pensava, da vero provinciale, che

all’estero le cose andassero meglio. Niente di più falso, era la solita merda, solo in un’altra lingua.

I taxi passavano uno dietro l’altro, come mosche nere in coda, mentre ragazze ubriache camminavano per Kingsland road, scalze, con le grasse cosce arrossate, e uomini con tatuaggi sul collo e sulle mani cagnavano l’un con l’altro. La spazzatura ricopriva la strada per ogni centimetro di quel miglio e mezzo che Giacomo percorreva per tornare a casa. Pacchetti di sigarette schiacciati, bottiglie rotte, scatole con il logo di Amazon aperte, biciclette dai copertoni sgonfi, copie marce dell’Evening Standard, preservativi usati, bicchieri e cannuce di plastica, scarpe spaiate. Londra era disseminata di cibo per le sue strada sporche, piccoli pezzi di patatine masticate, foglie di insalata caplestate, cipolle marroni dei Kebab, cetrioli avvizziti del McDonald, fette di pizza con troppi condimenti, felfel sbriciolati, guacamole sciolti, ossa di pollo rosicchiate. Questo doveva essere il secolo del futuro, del sesso libero e invece era il secolo del cibo. Nell’aria un odore pieno di cibo cotto, di fritto, di dolci. Le gallerie d’arte, le librerie, i negozi di dischi avevano chiuso per far spazio a bar, ristoranti, take away, food market. Alla televisione solo programmi di cibo, gente che mangiava, cucinava e parlava di cibo come se parlasse di sesso. Aggettivi sprecati su sostantivi inutili. Ecco che una barretta di cioccolato del supermercato diventava “indulgente”, una normalissima mela diventava “croccante”, una fetta di carne “avvolgente”. Perché? Che la gente sublimasse la mancanza di sesso con torte? Perché erano tutti così ossessionati dal cibo? Che quest’ossessione mascherasse una profonda crisi, come se mangiare, continuare ad ingozzarsi significasse uralare al mondo di essere vivi?

29

Stanco di quel odore dolciastro della spazzatura, era salito sul 149. Gli piacevano i bus a Londra, specialmente quando aveva bevuto la notte. Si sedeva in fondo e ascoltava quella musica ambient che era la gente che si tagliava le unghie (impressionante il numero di persone che si tagliavano le unghie nei mezzi di trasporto londinesi), mangiava kebab, parlava al telefono, litigava con l'autista, guardava video su youtube, mandava email. Londra dall'alto del double decker era un formicaio su cui i bus, come maggiolini, planavano. C'erano scolaresche in divisa che sembravano stormi di uccelli con in mano confezioni di patatine fritte, humus e ali di pollo piccanti, c'erano spesso sbronzi che litigavano per le sigarette, le sciure con il carrellino per la spesa, le coppie che limonavano o litigavano. C'era chi andava e tornava dal lavoro, con quello sguardo stanco del londinese, in bilico tra l'andaresene e il rimanerci per sempre.

30

Non gli era andato altrettanto bene quella sera, siccome alla sua sinistra c'era una coppia che litigava: "Tu non capisci, urti i miei sentimenti. Sento che stai mancandomi di rispetto" diceva una ragazza dalla pelle arancione rivolgendosi ad un uomo muscoloso dentro tuta strettissima che sembrava comprata nel reparto bambini di un negozio: "Dai baby, sai che non voglio urtare i tuoi sentimenti" Parlavano di sentimenti come se recitassero in un reality, come se i pensieri scivolassero dal cervello alla lingua e per non farli cadere li pronunciavano senza capirne il senso. Era tutto un emozioni qui, sentimenti là, un pot pourri di affetto, rispetto (parola gettonatissima), amare-se-stessi (molto usata), rutti (avevano bevuto parecchio), ti amo (in pole position insieme a vaffanculo). Che Giacomo fosse finito dentro un reality? Come facevano ad avere **tutti** quei senti-

menti? E come facevano ad avere tutte quelle parole per esprimerli?

"Toh, fatti una botta che sei antipatico quando sei sobrio" smascellava Jack, il suo coinquilino, cercando di inflargli la punta della chiave nella narice destra: "No, non mi va, poi mi prende male, sono appena stato licenziato" piagnucolava Giacomo. Jack faceva la marchetta e pagava l'affitto grazie ad alcuni clienti fissi, che raccattava tramite un'inserzione su Craigslist e su Grindr: "l'altro giorno mi sono venuti a prendere con un'automobile con autista" sculacciandosi una chiappa. Gli occhi grandi, ingigantiti dalla droga e i boccoli neri arruffati sulla fronte gli conferivano un'aria da kawaii tossica vagamente neo-romantic. A Belgrado faceva l'attore, ma si era sfondato di droga "per fare l'attore bisogna essere stupidi, e credere in se stessi, ho preferito di gran lunga drogarmi". "In questa città i soldi servono per non essere homeless" diceva George ordinando da bere: "è tutto troppo caro, non possiamo permetterci di vivere in case decenti. Né io né te avremo mai un lavoro da 50k all'anno, per cui dobbiamo adattarci a fare qualcosa che almeno non ci renda dei barboni. Sai quanta gente diventa homeless ogni anno qui? è una follia"

31

Nel club c'era un'aria malsana. Sebbene all'entrata giganteggiasse un cartello che invitava all'educazione e al rispetto e vietava categoricamente ogni forma di discriminazione di genere, di razza, e ovviamente sessuale, Giacomo percepiva un'isteria nell'aria che lo rendeva elettrico: "mi faccio un giro" aveva detto all'amico intento a parlare con un gruppo di ragazzi magrissimi e depressi. Non riusciva a trovare un modo di comunicare con la gente

intorno a lui, si sentiva fuori luogo. Era lui ad essere invecchiato, a non avere più vent'anni o cosa? Eppure c'erano persone anche della sua età, che poi erano trent'anni, non seicento. La sensazione di essere un pesce fuor d'acqua in quel club lo abbatteva, non sapeva cosa dire. Era un outsider tra gli outsiders, oppure, la cultura queer aveva fatto il salto di classe ed era diventata mainstream, svuotandosi di ogni inclusività? Si sentiva diverso. Molti dei discorsi che sapeva rappresentassero il background intellettuale di quei ragazzi, sui pronomi di genere e sul corpo come entità politica, lo stimolavano intellettualmente, certo. Egli comprendeva l'importanza della lotta semantica della comunità queer, ma nella pratica questo si risolveva in ventenni incazzati ed isterici, lasciandogli un amaro in bocca. A lui, piccolo borghese di provincia, piaceva vedere dei giovani ventenni così liberi ed emancipati, ma perché dunque erano così incazzati? Beati loro, cresciuti in una città multietnica, in cui le mode si creavano e non si copiavano. Beati loro che potevano esprimersi, frequentare locali, avere lavori nei quali non dovevano in nessun modo nascondersi. Molti di loro lavoravano nella fotografia, nell'arte contemporanea, nell'editoria, nella musica, all'ICA, alla TATE, alla Cheansale, alla Whitechapel, al Barbican. Eppure erano isterici, sembrava quasi che aspettassero di far polemica. E se fossero stati incazzati perché in un sistema che si li accettava, ma che aveva di fatto cancellato la loro libertà di essere umani prima che essere omosessuali? Erano stati ridotti a quello: erano ciò che scopavano.

“Eppure sono tutti sempre incazzati con tutti, non capisco perché” urlava Giacomo a Jack che lo guardava senza ascoltare con le pupille dilatate: “Che

palle che sei, andiamo a ballare, vieni”. Al piano di sotto un dj suonava garage: “toh tieni” disse Georgios infilandogli un quadratino di cartone in bocca.

Si era svegliato sotto un ventilatore a pale che girava in silenzio, rinfrescandogli il volto, altrimenti sudacchiato dalla nausea. Fette di luce arancione passavano tra i buchi delle veneziane, l'odore di qualcosa di chimico, di tabacco e di alcol gli faceva girare la testa, che si era trasformata in una specie di acquario secco. Aveva bisogno di riempirlo immediatamente con dell'acqua potabile, facendo attenzione a non svegliare la schiena che respirava regolarmente alla sua destra. Con la mano sinistra aveva inforcato gli occhiali da vista. Come luci nell'autostrada di notte, scie rosse rapidissime, i ricordi gli sfrecciavano in mente. Si ricordava di essere in pista con George, che c'era un pezzo di Todd Terje, e che lui si sentiva la musica: le ossa erano xilofoni, le braccia erano trombe, la pancia un synth, le dita una batteria, coscienza espansa nel dancefloor. Poi blackout.

In un bagno non suo, piccolo e con la luce al neon, beveva acqua dal rubinetto e si sentiva vomitare. Doveva uscire di lì, sebbene non sapesse chi fosse quello nel letto e dove cazzo fosse finito. Quella schiena non accennava a svegliarsi sebbene lui fosse cascato per terra mentre cercava di infilarsi i jeans e le adidas. Telefono (scarico), portafoglio (vuoto), occhiali, cappello, giacca, via, meglio filare. Era in una warehouse in Hackney Wick, come cazzo c'era finito? Un altro ricordo: mangiava un kebab da solo e faceva gli occhi dolci al turco dietro il bancone. Era sicuramente più umile e più simpatico di tutti quei ragazzi incazzati che lavoravano nell'arte contemporanea. Che fosse il kebabbaro? Magari, che boni i kebabbari di Londra.

Mentre camminava intorno al canale, nella nebbia bagnata e calda di un inverno tropicale londinese, tremava. La sensazione era quella di avere i polmoni asciutti e striminziti, coralli briciati entro cui l'aria non poteva più passare. Gli era venuto in mente che dopo il kebab aveva chiamato un taxi, e ricordava occhi verdi che lo scrutavano con aria sensuale. Forse a causa di un'educazione molto all'antica preferiva di solito avere incontri sessuali con rappresentanti di una mascolinità quasi didascalica (muratori, autisti, sportivi, uniformi) piuttosto che con gli isterici ragazzi del club della sera prima. Che quella schiena fosse stato il tassista? Un altro flash, fumava una canna con un ragazzo pakistano ridendo e facendo il dito medio ai palazzi delle banche e urlando "banchieri di merda!", poi limonavano dentro un taxi nero, come due ragazzini.

Sdraiato su di una panchina sul Regent Canal, con le mani strette tra le ginocchia, fissava l'orribile stadio di Stratford perdendo saliva dalla bocca. Anni prima, quando si era trasferito a Londra, in quella zona lì veniva a fare i rave tra fabbriche abbandonate, studi d'arte, qualche squat e un'immensa discarica di frigoriferi. Poi le Olimpiadi erano arrivate, trasformando una discarica in *Cozy flats with Stunning views* da mezzo milione di sterline l'uno. I simboli di questa gentrificazione selvaggia erano uno stadio orribile e un centro commerciale nel quale Giacomo aveva lavorato anni prima. Costruito su quella che era una palude, il centro commerciale giganteggiava come un monolite alieno in una pianura arrugginita, come se fosse piombato dal pianeta convenienza, per dare un'aria di lusso a esistenza altrimenti squallide. La sua, una di quelle. Coricato su di quella panchina gli venivano in mente le infinite ore passate al centro

34

commerciale, a lavorare per capi senza scrupoli, per un sistema, quello delle Olimpiadi, che con la scusa di ribonificare aree, produceva rifiuti morali. Ricordava la distesa infinita di bidoni che viveva sotto il centro commerciale - come un piano su cui poggiava il mondo contemporaneo. Ai tempi, era lui l'incaricato di buttare la spazzatura ogni notte a fine servizio, come ognuno dei 100 ristoranti e dei 250 negozi faceva all'intento del centro commerciale. Trascinava sacchi di cibo e plastica per un ascensore scassato, costruito male, ad un piano -2, dove un mare di pattume maleodorante lo aspettava. Era quello il prezzo da pagare per essere liberi di comprare dunque?

Di punto in bianco si era sentito chiamare da una voce che a lui sembrava arrivasse da un'altra dimensione, tanto la sentiva ovattata: "Giacomo, Giacomo perché sei scappato da casa mia?". "Non so, non mi sentivo bene" mentendo, non aveva idea di chi fosse quel ragazzo, e come fosse finito a casa sua. "Mangiamo una cosa qui al baretto?" indicando una warehouse con galleria d'arte, e un caffè fighetto. "Va bene, tanto a stare orizzontali su di una panchina non aiuterebbe il mio hangover" allungando una mano e facendosi tirare su.

35



LORENZO CIBRARIO

*Is a writer, music curator, and resident DJ of Soho Radio. He curated the exhibition Spaghetti Disco (2016) on Italian disco, and worked as a cultural anthropologist for the movie Distant Planet: The Six Chapters of Simona (2018), on Italo Disco. He is also currently working on a book about terrorism and music in Italy during the 1970s.*

36

## CAMICIA SBAGLIATA

\*\*\*

Sbubee

37

Ogni lavoro è un bel lavoro, ce ne sono alcuni di più. Quelli a contatto con la gente, col pubblico, lo sono di più.

A mio avviso, chiaramente.

Sono proprietario e dipendente di locali.

Bar, ristoranti, locali notturni.

Insomma ho a che fare con una valanga di gente ad ogni ora del giorno

e mai smettono di stupirmi.

Succedono cose, parlo con gente, taluni normodotati, la maggior parte incapaci di vivere una vita normale.

Siccome sono stufo di tenermi per me perle di rara bellezza ho deciso di raccontarle.

Agosto. Circa le 23,30 di un martedì

in un locale sul mare, fantastico.

Sull'acqua, non solo i riflessi delle luci della città dal piccolo porto, ma anche di quella tipica macchia estiva. Quel riflesso lì, quello estivo.

Sono al bancone,

lei e lui entrano

e si siedono ad un tavolo aspettando una cameriera.

Lei giovane, sui 25, bella, abbronzata, spigliata e chiaramente oltre l'accompagnatore.

Lui sui 35, pantalone stretto alle caviglie e una camicia di una taglia sbagliata, chiaramente sbagliata.

Dopo qualche minuto mi arriva la comanda dalla collega:

un negroni ed un vino bianco.

Ho già capito tutto, ma sono stanco. È martedì e fa caldo.

Non dico nulla e incomincio a raffreddare il bicchiere per il vino.

Giuro, e lo giuro proprio, nel tempo che mi giro per prendere il bicchiere per il negroni, mi si palesa davanti camicia di merda.

“Capo scusa, di bianco cos’hai? Sai ne vorrei uno non oltre i 12 gradi”

Io resto lì, duro come un bacco, forse con la bocca aperta.

E vorrei dirgli un mucchio di robe tipo:

“ah allora il vino era per te”

Oppure “Ma veramente?”

Ma che cazzo te ne frega se quell’unico bicchiere di vino fa 12 o 13 o 15 gradi

tanto solo uno ne berrai,

perché sei uno sfigato

non te la darà mai

togliti quella camicia

se resti nel locale ancora dieci minuti vengo al tuo tavolo e ci provo con quella povera ragazza”

Invece no:

”Ho un ottimo pigato da 12,5 gradi, fresco al punto giusto” dico benevolmente.

Lui felice se ne torna al tavolo strizzandomi un occhio dotato di un sopracciglio perfetto.

Devo ammettere che mi ero sbagliato, perché lui nell’ora successiva ha preso poi due bicchieri di pigato.

Ma al terzo negroni di Chiara io ho passato una gran bella nottata.

38

39



SBUBEE

*Sbubee dà da bere agli assetati da 20 anni. Ama il vino, la notte e le donne. Qui su MOSTO PRESS racconta le disavventure nei suoi bar.*

## Drink & Review

\*\*\*

*Un Campari-col-bianco e*

*Io ci vengo. Però non mi affeziono a nessuno*

*Themorbelli - Edizioni Epoké, 2019*



40

Mio nonno era un avvocato.

Era, non faceva. Questa è una distinzione fondamentale per chi presta quel giuramento professionale; sì, perché anche gli avvocati, come i medici, sono chiamati a recitare una formula d'impegno.

Giurano di perseguire i fini della giustizia e la tutela del proprio assistito con consapevolezza - della dignità della professione forense e della sua funzione sociale - e con impegno di lealtà, onore e diligenza.

Mio nonno era un avvocato e quella dignità - oltre ad una grande presenza umana e professionale che ne ha fatto un uomo che ancora oggi, a distanza di circa trent'anni dalla sua morte, viene ricordato con un sorriso - gli era connaturata.

Anche quando cedeva al viziuetto.

Lo aveva eccome quello ed è una delle eredità che più gelosamente conserviamo in famiglia, visto che non esiste uno di noi a cui non piaccia godersi un bicchiere (anche più d'uno, ad essere onesti).

Quando è morto, io ero piccola e neanche lontanamente mi sarei immaginata di seguirne le orme, professionali sì, ma anche all'interno di bar, ristoranti, vinerie, case di amici...

Per me lui era il nonno, quello che mi leggeva Topolino facendo "le voci" e quello con cui andavo nell'aia a cercare le uova delle galline (che ovviamente erano state da lui precedentemente nascoste).

41



Il vizietto lo aveva, ma come già detto, non ha mai perso la dignità, né dell'uomo né dell'avvocato.

D'altronde, credo che questa sia una qualità innata, non apprendibile e a dimostrazione di ciò potrei elencare una serie di nomi che, per quanto professionalmente blasonati, non ne posseggono neanche in minima percentuale.

Quando ho iniziato la pratica forense, c'era un'impiegata alla Cancelleria del dibattimento, tra le più brillanti, dall'occhio vispo e con la battuta pronta. Se non dovevo andarci appositamente, passavo, comunque, a salutarla; lei stavo simpatica e quel trattamento di favore, che non riservavo propriamente a tutti, era un'altra delle eredità ricevute da mio nonno. Mi raccontava che all'Avvocato, ma anche al suo amico Pretore, con cui lo si vedeva viaggiare in coppia, piaceva raccontare le barzellette, magari un po' sconce.

“Eh tuo nonno, lui sì che era un Signore. Anche quando raccontava le barzellette sporche non era mai volgare”.

Lui e il Pretore avevano anche un altro rituale: ore 11.00, udienza permettendo, uscivano dal Tribunale e andavano nel bar pasticceria vicino al Palazzo di Giustizia, dove c'era ancora il barman con camicia bianca e papillon (ora figure, ahimè, sempre più rare).

“Due Campari col bianco. Belli gelati”.

“Subito Avvocato!”

E poi, dopo quell'intermezzo ghiacciato e alcolico condito con qualche oliva e più di un pezzetto di focaccia, si rientrava nelle aule, l'uno a difendere, l'altro ad sentenziare.

Entrambi con la dignità che solo una vera eleganza interiore può conferire.

Nei due anni in cui ho fatto pratica e in quelli a seguire in cui sono diventata un'avvocata

42

(il femminile non mi dispiace e lo uso volentieri perché sono un po' stanca di avere a che fare con persone -indistintamente di ogni genere- che, non sapendo come chiamarmi, tentennano imbarazzati e poi chiosano con un, solo per loro risolutivo, “dottoressa”. Ma questa è un'altra storia, magari un'altra volta) non ho mai partecipato ad un rituale così. Quanto rammarico, che tristezza! Mi piacerebbe moltissimo che si potessero ripetere questi momenti aggregativi: saremmo tutti, probabilmente, più rilassati.

Il Campari col bianco è un bel bere.

Ha una modesta gradazione alcolica e le olive e la focaccia sono la morte sua. È un cocktail relativamente facile da preparare, risultato del mix tra vino bianco fermo (no Prosecco) e Bitter Campari, che pare abbia antiche origini bresciane. È decisamente meglio se viene servito tutto freddissimo (ma senza ghiaccio) e sulla scorzetta a guarnizione ci sono diverse scuole di pensiero, chi preferisce l'arancia (tocco più modaiolo, ma ben più recente), chi -come me- quella di limone, mantenendo fede alla tradizione più antica.

Di solito (ma per l'amor di Dio non accapigliatevi, perché non sono depositaria di verità rivelate) chi lo sceglie, può definirsi un bevitore “serio”, nel senso di abituale, consapevole. Diciamo, in vero, che chi non è avvezzo all'aperitivo come bisogno impellente, vera necessità fisiologica, ma vi approda più come strumentale rituale per agevolare l'approccio socioconvenzionale, difficilmente, si siederà al bar ordinandolo; insomma, sarà più usuale che la comanda sia “un bianco, fermo, mi raccomando” o, meglio ancora, “un bicchiere di vino rosso” che, pur essendo alcolici, rassicurano l'avventore che non vuole rischiare gli straniamenti sconfinamenti alcolici del bevitore habitué.

43

Il Camparicolbianco (amo scriverlo "tuttoattaccato" come fosse un'entità a sè), a me piace servito in un tulip glass, perchè evocativo di una promessa di appagamento che non verrà tradita (me lo vedo retto da mani guantate fin sopra al gomito e sorseggiato da bocche incorniciate da finger waves tra i capelli, anche se probabilmente ha fatto la sua comparsa in un'altra epoca).

È il sapore dolce amaro, dotato di ruvidezza che ben si abbina alla lettura del romanzo di Themorbelli (all'anagrafe Mario Morbelli, classe 1980) "Io ci vengo. Però non mi affeziono a nessuno" (2019, Edizioni Epokē).

Innanzitutto, perchè lo menziona il protagonista di questa autofiction e, poi, perché il suo colore rosso acceso rientra perfettamente, con cromatura armonica, nelle vivide immagini che la storia dipinge.

Premessa doverosa per chi avrà voglia di acquistarlo: se cercherete una chiave interpretativa, vi perderete lo spettacolo.

E, infatti, girando l'ultima pagina del libro, per la testa ti passerà la sensazione di ineludibile incomprendione, tipica del risveglio da un notte piena zeppa di sogni.

Ciò potrebbe derivare dal fatto che Themorbelli non è un autore accudente, non "regge la coda" al suo lettore. Probabilmente perché non gliene frega un cazzo di farlo.

Non ti prende per mano anche se ti consegna la possibilità di entrare nel suo mondo, nei suoi mondi. Lo fa, ma pensando: "arrangiatì".

Sarebbe facile scambiare un approccio così per arroganza (irritante), ma questo tratto potrebbe prestarsi, anche, ad un'altra chiave interpretativa.

E', magari, il modo con cui un autore concede ai suoi lettori la libertà di muoversi nel suo testo. Non ti segna la via, ma ti lascia l'arbitrio di

44

scegliere come maneggiare il dono che ti ha fatto. Ti responsabilizza, come i genitori che ti danno le chiavi della macchina, per la prima volta, in mano. Puoi tornare indietro, leggere qualche riga una due tre volte; puoi chiudere il libro e interrompere la lettura per farla decantare; puoi ricominciare da capo.

Insomma, puoi. Puoi soprattutto creare tu stesso immagini e sensazioni attingendo da quelle appena lette.

Questo emerge, in buona parte, dalla lettura delle opere (non solo di narrativa, visto che è pure pittore e cantautore) di Themorbelli.

Un po' quello che capita ascoltando la Suite n. 1 di Bach (personalmente, preferisco la versione di Abilene).

Inizia la sinfonia ed è tutto un salire e scendere, vette e profondità, voli sul verde abbacinante delle foreste che poi precipitano nello smalto blu delle cavità oceaniche.

Anche "Io ci vengo. Però non mi affeziono a nessuno" è un sali-scendi.

Mi aveva già chiesto in passato di leggerlo, ma non ne ero abbastanza incuriosita per farlo. Poi, ho letto i suoi racconti (uno di questi, Beefman, è stato pubblicato sul primo numero di questa stessa rivista) ed è così che il tarlo dell'attenzione si è risvegliato. Nei testi più brevi, la scrittura è incalzante, potrebbero essere messi in musica; ti ritrovi, quasi, a tenere il ritmo con il piede e la contaminazione con un'altra parte della sua produzione è nitidamente presente.

Familiarizzare con la sua impronta stilistica è stato un tentativo, forse non ancora e non del tutto andato a buon fine, ma sicuramente più facile da compiere, perché scevro dai condizionamenti che una conoscenza personale (avvenuta a lettura

45

e recensione concluse) avrebbe potuto, umanamente, comportare. Il confronto, infatti, c'è stato ma solo successivamente e lui mai ha interferito nella lettura, suggerendomi chiavi interpretative o punti di vista o, peggio ancora, spiegazioni. I libri non si spiegano. Come tutte le opere d'arte, frutto della creatività di chi li genera, si sentono. Talvolta accade, altre volte no. È il bello sta proprio lì.

Iniziare dai suoi racconti mi ha aiutata a calarmi nel romanzo.

Non cercate linearità, perché non la troverete, o almeno non in maniera immediata.

Troverete, però, un filo, inizialmente invisibile, ma via via più nitido.

Un filo che cuce -unendoli in un legame che ha una sua coerenza- fragilità, sensibilità (tanta), straffortezza (volutamente non celata), rabbia (invece mal celata), presunzione (ricorrente, ma perdonabile nel trentenne e maschio), egocentrismo (per stessa ammissione dell'autore), suggestione e tanta (bellissima) attenzione alla congerie umana.

Non so bene cosa insegnino nelle scuole di scrittura (e non saprei nemmeno se Morbelli le abbia mai frequentate), ma da lettrice ho sempre pensato che alle regole auree, professate un po' ovunque, "leggi tanto, scrivi di più", si dovrebbe aggiungere "osserva con attenzione".

Themorbelli deve averlo fatto parecchio perché nelle pagine di "Io ci vengo. Però non mi affeziono a nessuno" il suo impegno, probabilmente innato, all'osservazione è tangibile.

Non sempre condivisibile l'utilizzo che fa del binocolo con cui, chirurgicamente, scannerizza gli individui e i loro animi, offrendoci ben più che un semplice punto di vista, ma è insindacabilmente uno a cui non basta la visione sfocata del quadro di

insieme. Anzi, il quadro lo realizzerà lui, ma partendo dai dettagli, da come ti allacci le scarpe, ad esempio.

Ho sorriso spesso intuendo luoghi e persone vista l'ambientazione; alla battuta del Cickles che si rivolge ad uno stronzo con la serafica ed autosufficiente risposta "due" (non la voglio spoilerare perché merita di essere letta) ho riso per davvero con enorme soddisfazione. Grande Cickles!

C'è anche di che commuoversi ed emozionarsi, un po' pure incazzarsi.

Altre volte, inebetita, ho pensato "non ho capito un beneamato cacchio": per forza, non devi capire, devi gustare il viaggio. Questo sì l'ho compreso, a fine corsa.

Tutta la storia è inaffiata dal migliore amico dell'uomo, l'alcol. Birra, Campari, vino di cacca (Grignolino, secondo Themorbelli), vino migliore ma caro (il vorrei, ma non posso e detesto chi può, pensa lui) che conducono a un rito di passaggio, un'iniziazione che si trasforma però poi in rassicurante (ma altrettanto triste?) routine: "il vaneggiamento della notte prevalentemente alcolica" del venerdì sera.

Sinceramente, mi aspettavo più gintonic, ma in effetti nel 2009 non andava così di moda come oggi.

È un romanzo breve, ma denso, per chi, come già dicevo, avesse voglia di sedersi nel dehors di un bar a bere il Camparicolbianco, sia d'estate con 30 gradi all'ombra, sia d'inverno sotto i funghi (saranno atomici?) che riscaldano.

Con la giusta combinazione di lettura e bevuta, si abbandona il reale e si evade nel metafisico, porta d'ingresso nel mondo, qualche volta onirico, che l'autore confeziona, spesso anche con colori ad olio su tela, perché "è tutto un mondo che gli gira intorno" e che, talvolta, "riesce a vendere".

E a quel punto lo vedi il filo e senti di essere arrivato esattamente lì dove volevi arrivare, perché sin dall'inizio fai il tifo per lui, il protagonista. Realizzi di averlo accompagnato -da umile spettatore- durante l'operazione di "defrang", a lui tanto cara, che lo ha condotto alla sua catartica rinascita.

C'è poi una Lei d'eccezione.

Odiata, ma forse inconsapevolmente altrettanto amata. La coprotagonista femminile: la provincia.

Con rimandi felliniani dichiarati, Themorbelli la mette in scena senza sconti, caratterizzandola sin da subito con tutto quanto di negativo le appartiene: l'indolenza, l'immobilità, lo smarrimento del tempo che scivola via dalle mani dei suoi abitanti, i teatrini di coloro che interpretano ruoli che si ripetono, decenni dopo decenni, con cadenza tragicamente ciclica.

È un'istantanea realista della provincia che però, andrebbe evidenziato, non annienta del tutto se la vivi con la consapevolezza di quali siano i suoi limiti. E poi, non tutti i provinciali sono così provinciali!

Il pregiudizio, strenuamente contrastato dal protagonista, è il suo stesso tallone d'Achille, perché con alcune trancianti sentenze ci scivola dentro, facendoti pensare che un po' stronzo lo sia pure lui; ma d'altronde su quella macchia d'olio ci siamo passati tutti e, almeno una volta, non siamo riusciti a rimanere in piedi.

Il protagonista ci torna in provincia e lo fa malvolentieri, costretto da una situazione finanziaria non favorevole. Deve scendere a compromessi lavorativi che scanserebbe, se potesse e detesta essere arrivato a quel punto anche perché teme di smarrirsi, perdendo così il senso di appartenenza a se stesso.

48

Questa insoddisfazione si trasforma addirittura in vergogna e lui confessa di farne una malattia.

E lì lo vedi, nella sua fragilità, così tipicamente umana e ti riscopri a sostenerlo: "dai! Non crogiolarti nella vergogna, muoviti, vivi, fai pace con tutto quello che ti sembra nemico, risorgi!"

Senza sentimentalismi, c'è anche l'Amore. D'altronde, quale vita è mai stata senza?

C'è una donna che non compare, ma aleggia e, inchiodandolo alle sue responsabilità da idiota, gli scrive l'unica cosa che ha un senso: "Ti amo. Ogni altra motivazione è superflua e debole".

Una donna che non cede al cancro dell'amore, l'orgoglio, ma dichiara apertamente il suo sentimento senza strumentalizzare questa confessione. Lasciandolo libero di fare ciò che gli serve per ritrovarsi, avverte, l'amato senza chiedere nulla in cambio, che l'unica cosa che conta è che lui si dimostri all'altezza di quell'amore.

E anche ai meno romantici, una roba così defibrilla il cuore.

Ci sono anche altri amori dichiarati; quello quasi struggente per i genitori e quello per il fratello, osannato mito calcistico e primo vero amico del protagonista da bambino.

Gli amici, dai compagni di bagordi a quelli che condividono la sua stessa frustrazione di anima incatenata in terra provinciale, hanno un ruolo importante e ben definito.

Mi ha incuriosito sapere che alcune lettrici lo avessero criticato. Questa è l'unica nota ante lettura che Themorbelli mi aveva fornito, facendomi venir voglia di scoprirne le ragioni.

Insomma, il protagonista non si sottrae ad una scoperta, anzi spesso se la va proprio a cercare e nel descrivere le signore con cui se la farebbe o se la fa, non usa mezzi termini.

49

Forse, qualcuna l'avrà trovato svilente, ma diamine come volete che racconti la voglia di farsi una? Di fronte ad un culo o a un bel paio di tette sode, cosa vuoi che ti dica? È evidente che la pietra focaia stia lì e non nel dolcissimo sorriso della signorina in questione.

Per cui alle lettrici che potrebbero essersi sentite oltraggiate, mi permetto di offrire uno spunto di riflessione: quando siete voi a sentire quel prurito, preferireste uno che vi decanti i mille splendidi soli che brillano nei vostri occhi oppure uno che vi dedichi un desiderio ben più carnale? Perché poi è con quella carnalità che finirete a letto, lasciando i versi del dolce stil novo comodamente appoggiati sul comodino.

Non c'è alcuna mortificazione della figura femminile e lo si capisce da e in diversi momenti.

L'affetto delicato nei confronti della madre, l'amore per la donna che c'è ma non si vede, l'assenza di discriminazione nei giudizi che esprime: quando colpisce il popolino di figuranti che costituisce le fondamenta della provincia, lo fa senza distinzione di sesso.

Ebbene, iniziatelo questo romanzo se volete farvi sto viaggio e tenete a mente quanto dice il nostro protagonista: "Mi accorsi del fatto che la vita ha senso se ti viene riconosciuta la sensibilità che vomiti, altrimenti dimentichi quale reale peso ti tiene attaccato a terra".

Trovo che se ne possa trarre un ottimo consiglio: riconoscete la sensibilità quando la incontrate, non scartatela o peggio giudicatela a priori e se avete quel dono, usatelo, domandolo perché a briglia sciolta potrebbe farvi male, ma usatelo.

Ah...mio nonno il libro di Themorbelli l'avrebbe letto, seduto a uno dei tavolini del bar vicino al

50

Palazzo di Giustizia, accompagnandolo con il suo Camparicolbianco in mano. E avrebbe riso, sorriso e annuito molto!

Alla salute e buona lettura!

51



ANNALISA RIGHINI

*Sognatrice per inclinazione, avvocato per vocazione, si palleggia con acquisita consapevolezza tra due anime solo in apparenza opposte. È stoicamente convinta che le storie e le parole curino qualunque malessere esistenziale. Divora libri e beve molti drink. Cura una pagina IG in cui le due anime convivono placidamente.*



MOSTO PRESS

IS A

**MOSTO**

PRODUCTION

MADE WITH ♥ BETWEEN LONDON,  
TURIN, ACQUI TERME & TORONTO





MOSTO PRESS  
VOL 2 IS A  
COLLECTION OF  
SHORT STORIES  
EXPLORING  
THE LINK  
BETWEEN WINE,  
BOOZE AND  
LITERATURE.  
5 SHORT  
STORIES,  
1 REVIEW AND  
1 POEM TO GET  
YOURSELF  
DRUNK WITH.